



DIALOGHI | La Professione che cambia in una società che cambia Abitare la trasformazione

webconferenza | 8 giugno 2020

P. Cattaneo, architetto

L'esperienza della pandemia è lungi dall'essere terminata: molte cose ci sono ancora ignote. Appare tuttavia evidente che in futuro occorrerà ripensare gli spazi e, più in generale, ripensare l'architettura, che è nata proprio per trasformare il mondo.

Al fine di analizzare il ruolo dell'architettura all'interno di questi processi propongo tre linee di riflessione.

1. Una prima linea è quella urbana. L'epidemia è partita da una megalopoli, Wuhan, una delle tante città cresciute dal nulla, caratterizzate da enormi agglomerati - alveare, servizi illimitati e attraenti, modalità informative semplici e immediatamente fruibili. Allo stesso tempo città profondamente disumane, orientate al cittadino solo in quanto consumatore. E da dormitorio e centro commerciale Wuhan è diventata all'improvviso una specie di centro di detenzione. Nel contempo, città occidentali come Milano o Londra hanno a lungo tergiversato di fronte ai primi casi di malattia, di fatto privilegiando la dimensione economica e produttiva. Ma anche dentro lo stesso tessuto urbano delle città è stato possibile cogliere i segni della disuguaglianza di opportunità fra centro e periferia, fra quartiere e quartiere. Qualcuno ha colto il valore positivo della desertificazione urbana, e tuttavia nessuna città deserta può dirsi propriamente una città, la quale è formata di persone, di attività, di movimento.

E così pure non è pensabile concretamente una totale riappropriazione della natura dentro le città, pena lo snaturamento stesso dei luoghi. In un certo senso fa eccezione Venezia, perché nell'assenza di turisti c'è stato un recupero delle relazioni fra operatori del commercio e residenti. Ma nel complesso i piccoli centri hanno "fatto comunità" molto più delle grandi città. Poiché la città dovrebbe essere anche "polis", teatro della democrazia: il che implica una rinnovata riflessione antropologica, che garantisca la qualità delle relazioni fra le persone e il recupero degli spazi - in particolare i centri storici - alla dimensione pubblica.

Alcuni famosi architetti (S. Boeri, M. Fuksas) teorizzano un approccio "centrifugo" (il ripopolamento dei borghi o delle località di montagna); in realtà la città è il luogo della socialità, non dell'isolamento, e ogni nuovo residente contribuisce alla crescita della cultura della comunità.

2. Una seconda linea è quella domestica. Alle tre antiche indicazioni vitruviane per la edificazione della casa (solidità, funzionalità, bellezza), la modernità ha aggiunto il criterio della salubrità (la luminosità, il ricambio d'aria, il volume dei locali). La storia di molte città italiane (Matera, Napoli, ma anche Padova) è costellata di interventi normativi e urbanistici (sino all'abbattimento di interi quartieri) finalizzati a migliorare la salubrità degli ambienti. Così anche oggi sono in vigore parametri da rispettare per la edificazione residenziale (di superficie, di altezza dei locali, di luminosità).

Ma la casa è anche il luogo della disuguaglianza profonda fra le persone e fra i gruppi sociali: in alcuni quartieri di Roma lo spazio domestico si aggira sui 64 metri quadrati per persona, in altri è di appena 33 metri quadrati. Durante la pandemia i mezzi di informazione hanno enfatizzato molto la dimensione smart della casa. Appare tuttavia evidente che senza una città smart anche la dimensione smart della casa appare irrilevante (fino alla evidenza di ulteriori disuguaglianze sociali fra cittadini della medesima comunità nazionale).

3. Una terza linea, infine, è quella del lavoro. Un primo tema concerne la organizzazione degli spazi di lavoro, gli open space, che negli ultimi decenni hanno goduto di altalenanti fortune (dapprima in nome del controllo centralizzato dei processi produttivi e successivamente in ragione di un approccio di tipo relazionale alla soluzione dei problemi lavorativi) e di altrettanto feroci critiche (in nome della autonomia, della riservatezza e della personalizzazione del lavoro).

Una seconda prospettiva riguarda lo smart working, che per essere tale necessita di un approccio complessivo di tipo politico, nel senso di gestione della città, che dovrebbe essere tutta connessa (dal parco, al bar al treno, alla casa) con una copertura di tutto il territorio, accessibile e fruibile facilmente (e velocemente) da tutti i cittadini.

Connesso al tema del lavoro è quello dei trasporti alla luce della pandemia (i trasporti urbani, ma anche quelli aerei); alcune attività potranno continuare ad essere effettuate in modo telematico, ma la maggior parte necessiterà della presenza fisica delle persone. E questo, insieme ad altri, resta una delle tante questioni ancora sospese e irrisolte che la pandemia ha sollevato ma per le quali non ci sono ancora risposte definitive e convincenti.

Ripensare l'architettura del futuro significa necessariamente dare un volto rinnovato alla figura dell'architetto. "Gli architetti potrebbero essere i protagonisti di una nuova stagione, di un 'nuovo umanesimo' che riqualifichi il tessuto urbano ed extra - urbano delineando così anche nuovi modi di vivere sani e sostenibili. Ripensare gli spazi in modo etico, ripensare l'abitare, il lavoro, il tempo libero, mettendo le persone al centro del progetto, mettendo il progetto al centro di una visione di futuro, che nasca dal racconto di un passato cresciuto nell'oggi." (P. Cattaneo, in EPP, 3(2019) 62-67.